

andrea CASSINI_

L'IMPRONTA



zona  42

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Andrea Cassini
L'Impronta

©2023 Andrea Cassini / Zona 42 Srls
©2023 Stephanie Parcus (copertina e illustrazione interna)
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, novembre 2023
ISBN 979-12-80868-39-8

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

andrea CASSINI_
L'IMPRONTA





1

Il lupo bianco vide con gli occhi un cervo solitario, alto e cornuto. La lupa grigia lo vide con il naso. Una scia frastagliata di cespuglio in cespuglio. Il lupo bianco drizzò le orecchie, sgranò gli occhi. La lupa grigia spazzolò la terra con il muso, fiutò l'odore, immaginò un movimento e una direzione. Si trovavano nella zona più settentrionale dell'Impronta, la conca dell'Alluce. Una notte di caccia. Si scambiarono un'alzata di coda. Partirono insieme all'inseguimento.

Il cervo scompariva e riappariva tra i fusti attorcigliati dei faggi. Risalì una ripida parete di roccia, di cengia in cengia. La lupa grigia chinò il muso, ma la pietra asciutta non parlava al naso bagnato. Occorreva cercare altri segni. Una slavina di sassolini smossi. Un ramoscello spezzato. La scia appariva di nuovo alla vista. Più avanti, all'imbocco di una macchia di robinie, una spina

nel legno aveva strappato un ciuffo di pelo bianco. Ma poi, due sentieri biforcati. La salita aveva rallentato i lupi, il cervo era troppo lontano. Occorreva immaginare un'altra mente.

Se fossi il cervo, io, qui, adesso, prenderei questo sentiero anziché l'altro.

E così il lupo bianco fece. La corsa lo lanciò in discesa, verso il fondo dell'Alluce, verso i bordi bassi dell'Impronta. La lupa grigia lo affiancò e lo superò, con il naso vedeva nuovamente una scia nell'aria, l'odore del cervo.

Poi, l'aria cambiò.

Un vento rovente cancellò gli odori, spargendo sopra di essi un velo di fumo. La lupa grigia arricciò il naso e snudò i denti. Il lupo bianco drizzò il pelo sulla schiena, poi mise la coda fra le zampe e si leccò le labbra. Un'alba rossa bruciava all'orizzonte. Ma non era da quella parte che sorgeva il sole. Non era di notte che sorgeva il sole. Il lupo bianco lo sapeva, non cacciava più di giorno perché insieme al sole arrivavano i mostri. Strusciò il muso sulla lupa grigia e lei

gli leccò il naso. Un sole era caduto sul bosco e stava bruciando gli alberi, ruggendo. Il legno si rompeva con il suono di ossa spezzate fra i denti, rovesciato sulla terra scura come lo scheletro di un'enorme preda. Il lupo bianco si sentì pizzicare il pelo. Il vento frullava e gli riempiva il naso di un sapore acre. C'era odore di carni bruciate. La lupa grigia guai, insieme strizzarono gli occhi e il naso, corsero via ciechi dalla conca. Il cervo li occhieggiava spaurito, intrappolato fra i tronchi cigolanti.

* * *

Il lupo bianco e la lupa grigia erano in marcia verso il Tarso. Con loro c'era il cucciolo, l'unico rimasto dalla cucciolata dell'ultima primavera. Stavano spostando la tana perché nei dintorni dell'Alluce non c'era più acqua. I torrenti erano secchi. Gli acquitrini erano fanghiglia punteggiata da canne. Ma nel Tarso, forse, più vicino alle montagne e al bordo dell'orizzonte, sarebbe

colato giù qualche rivolo di pioggia. C'era un grande lago dove si gettava il Fiume Navicolare. Al crepuscolo, il branco percorse una strada battuta dove si poteva allungare lo sguardo, la lupa in testa, il cucciolo al centro, il lupo in coda. Passarono accanto a una fila di istrici, nei loro cunicoli fra le matasse di rovi, a un pugno di caprioli che zampettavano tagliando i pendii in diagonale, a un manipolo di cinghiali che si strappavano un sentiero tra gli arbusti.

Sul finire del viaggio il cucciolo rallentò. Occorreva fare una pausa. La lupa grigia chinò il muso, saggiò il terreno e decise che era buono. Quel boschetto odoroso di resina poteva essere una tana, almeno per qualche tempo. Sul terreno, però, fra gli aghi degli abeti, c'erano le tracce parallele, lunghe e marcate, di quegli strani serpenti che viaggiavano sempre a due a due. Poi la lupa sfoderò le zanne e piantò le zampe anteriori. Un orso caracollava silenzioso fra i tronchi. I due lupi scattarono avanti, poi si fermarono. L'orso non aveva odore, come se sotto la pelle grassa

non ci fosse più carne. Gli occhi, piccolissimi, sembravano beccati da un corvo. Quando l'orso girò i fianchi per cambiare direzione, i lupi videro le ossa del bacino spuntare sotto la pelliccia. Videro file di felci ancora chiuse a spirale, ma già ingiallite. Capirono che nemmeno lì nel Tarso c'era molta acqua. Il cucciolo non si era accorto di niente. Giocava lanciandosi in aria un'arvicola rinsecchita e riacchiappandola fra le zampe. Quando si fu stufato, la addentò, e quella fece un suono croccante.

Il lupo bianco immaginò il cucciolo grasso e forte, che lo accompagnava nella caccia, si cibava della preda, riportava la carne alla tana e la rigurgitava per i nuovi cuccioli. Poi immaginò il cucciolo morto, come gli altri. Non tutti, però. Il lupo bianco non era sempre stato bianco. Era vecchio adesso, se lo sentiva nelle ossa prima che sul pelo, ma un tempo era stato nero. Poi il loro cucciolo di tre primavere fa era diventato adulto. Quando si era staccato dal branco, era diventato lui il lupo nero. Non lo aveva mai

più visto. Si chiedeva dove fosse, cosa facesse, se fosse diventato robusto e forte com'era lui da giovane – più di com'era lui da giovane, e ne era certo, perché era preciso nella caccia e nobile nella lotta. Se avrebbe ancora riconosciuto l'odore del padre, incontrandolo, se avrebbe avuto pietà o se lo avrebbe azzannato per proteggere il suo nuovo branco. Se per proteggere il suo nuovo branco fosse riuscito, almeno lui, a uscire dall'Impronta.

Dobbiamo salire sopra l'orizzonte e uscire dall'Impronta. Anche se ci sono i mostri.

La lupa grigia gli porse una zampa e il lupo bianco la leccò. Poi abbassò il muso e guardò l'orma di lei sul terreno morbido: nei solchi dei polpastrelli c'era un brulicare di formiche, puntini neri che parevano muoversi senza una ragione. Rialzò il muso, e sopra le fronde degli alberi vide planare un uccello dorato. Ripensò a quell'enorme uccello chiassoso che volava senza sbattere le ali, che una volta gli aveva scagliato addosso dei sassi velocissimi.

Tu che vedi il mondo da lassù, cosa c'è fuori da qui?

Tante altre cose, ma anche tante altre Impronte.

* * *

Il mostro si era portato via la lupa grigia e il lupo bianco girava in cerchio. Cercava tracce e ombre nella notte. Erano andati a est verso le Dita, per scavalcare l'orizzonte nel punto in cui era più basso, ma intorno alle Dita correva un sentiero di pietra liscia e scura. Erano arrivati due enormi occhi abbaglianti, una creatura dal corpo lucido tutto spigoli, che ruggiva mentre correva. La lupa grigia aveva guaito e poi non c'era più.

Il lupo bianco saltò sul sentiero scuro, incollò il muso sulla pietra, ma la pietra non aveva ricordi, non raccontava niente al suo naso. Abbagliato da quegli occhi bianchi, il lupo aveva perso di vista la lupa grigia, e senza segni non riusciva a immaginarla. Era per quello che aveva paura

dei mostri. Erano animali che non ricordavano il proprio passaggio e non sapevano parlare. Erano animali a cui mancava qualcosa. Allora si sedette lì in mezzo e ululò.

Lei mi risponderà, dovunque sia.

Ululò ancora, ma lei non rispose. Così il lupo bianco tornò nel bosco e s'incamminò insieme al cucciolo, che lo aspettava. L'avrebbero cercata, un'orma dietro l'altra. Trovarono invece un'altra traccia. Era simile nella forma all'Impronta in cui vivevano loro, ma molto più piccola. La scia di orme era facile da seguire. In fondo a essa, i due lupi incontrarono un piccolo animale, tenero e bianco come un cucciolo, che stava su due zampe come un uccello ma aveva altre due zampe in cima, che penzolavano dal corpo sotto una testa molto grossa. Il lupo bianco pensò che fosse un animale e non un mostro, perché parlava e ricordava. Un buffo animale verticale.

È meglio passare dal Tallone per uscire dall'Impronta.

Non possiamo, lì l'orizzonte è troppo alto.

Vi tirerò su io.

S'incamminarono insieme nella notte, e il lupo bianco vide che sceglievano gli stessi sentieri. Quando l'animale verticale si stancò, il lupo se lo fece salire in groppa mentre il cucciolo li seguiva curioso. Marciarono a lungo, inoltrandosi nella Piana del Calcagno. Superando una distesa di erba alta che si piegava disegnando due scie al loro passaggio, raggiunsero infine il bordo più alto dell'orizzonte, la parete rocciosa del Tallone.

L'animale verticale scese di groppa, e non ebbe difficoltà ad arrampicarsi sull'orizzonte, trovando una stradina tortuosa sul fianco della parete. I due lupi lo seguirono, agili ma cauti. Mancava poco per scavalcare il muro e andare sull'altro lato del Tallone, solo un balzo roccioso. Il lupo bianco spinse il cucciolo con un colpo di muso. Lui uggiolava, non si avvicinava alla parete, ma poi si lasciò prendere sotto le ascelle dall'animale verticale e tirare su.

Vieni, adesso prendo anche te.

Il lupo bianco si girò, mostrando la coda ritta. Puntò il muso alla luna, già offuscata dal fumo dell'incendio su a nord, e strizzò gli occhi, fiutando forte. Immaginò la lupa grigia ferita. Poi immaginò di trovarla, leccarle la zampa e guarirla, accucciarsi insieme a dormire sotto una quercia, sopra un tappeto profumato di muschio e fiori rosa e azzurri. Immaginò la sua orma con le formiche che vi abitavano dentro. Si chiese se quelle creature così piccole fossero capaci di essere felici o tristi, di distinguere fra la morte e la mancanza di qualcuno. Si chiese se lui ne fosse capace. Allora si sedette e cominciò a ululare.

Lei mi risponderà, dovunque sia.